

## Libri Narrativa italiana

**Greche**  
di Alice Patrioli

Tutte le voci di Cassandra

Eschilo, Euripide, Christa Wolf, Ghiannis Ritsos, Wislawa Szymborska, uniti dal filo rosso che ha nome Cassandra. L'attrice Elisabetta Pozzi, con la collaborazione di Massimo Fini, porta in scena una drammaturgia in cui le voci degli antichi si

intrecciano con quelle dei contemporanei per delineare il ritratto di una figura il cui fascino si è esteso ben oltre i confini del mito. *Cassandra. O del tempo divorato* è in scena dal 1° al 13 marzo al Teatro Franco Parenti di Milano.

## Anteprima

Il romanzo di Giordano Meacci, ambientato in un paesino toscano, mescola suggestioni letterarie, musicali, cinematografiche. Una lingua ricca e colma d'invenzioni, dialettismi, ritmi poetici



Ryan Develle, *Autoritratto con cinghiale* (2016, tecnica mista): una delle opere realizzate nell'ambito dell'«International Art Prizes for schoolchildren up to age 18» bandito dalla Saatchi & Saatchi Gallery

di CRISTINA TAGLIETTI

Una mappa, una genealogia «minima e parziale», un pronuntario cinghialese con appunti di grammatica e fonomorfosintassi. Non devono stupire gli apparati che accompagnano *Il cinghiale che uccise Liberty Valance*, romanzo d'esordio di Giordano Meacci, sceneggiatore con Francesca Serafini di *Non essere cattivo*, l'ultimo film di Claudio Calligaris. Nel 1999 Meacci è stato anche autore del reportage letterario *Improvviso il Novecento* (ripubblicato lo scorso anno da minimum fax) sugli anni, dal 1951 al 1954, in cui Pasolini era un oscuro professore di scuola media a Ciampino.

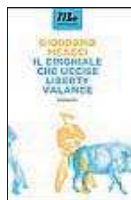
L'immaginario di Meacci è vasto, complesso, nutrito di suggestioni cinematografiche e musicali oltre che letterarie, come indicano, fin dalla prima pagina, le frasi in esergo di Andy Kaufman, attore comico attorno alla cui morte, nel 1984, si è creata una sorta di leggenda; del regista Terrence Malick, grande apparato del cinema; e di Ian Curtis, cantante dei Joy Division, morto suicida a 23 anni. Il «ritorno» (almeno nella mente dell'amico che lo ha ritrovato morto) del suicida Davide, uno dei personaggi del libro, sembra legato anche alle suggestioni biografiche di Kaufman e Curtis. Meacci riesce ad avvincente con una trama semplice, evanescente, un intreccio di storie in un paese che si trova alle prese con gli attacchi di un branco di cinghiali.



Il romanzo si snoda in 52 capitoli, tra il luglio del 1999 e la metà del 2000, a cavallo del cambio di millennio e forse è la coincidenza magica della data a rendere possibile ciò che accade. Il narratore procede avanti e indietro, seguendo un ordine degli eventi preciso ma non cronologico, fondendo atmosfere da provincia picaresca, grandiose descrizioni che dipingono con la forza delle parole colori, declivi, tramonti, suggestioni magiche di luna piena, tarocchi e cerchi nel grano. Disseminati tra i 52 capitoli ce ne sono dodici che scandiscono un'unica, lunga notte, quella tra il 19 e il 20 luglio, in cui due amici, Walter e Fabrizio, guardano alla tv il film di John Ford *L'uomo che uccise Liberty Valance* facendo commenti ed esegesi memorabili come l'applicazione delle categorie nietzscheiane di dionisiaco e apollineo ai protagonisti.

Gli uomini, i cinghiali, il film. Le voci si

## L'umanità dei cinghiali La cinghialità degli umani



GIORDANO MEACCI  
Il cinghiale che uccise  
Liberty Valance  
MINIMUM FAX  
Pagine 456, € 16  
In libreria dal 3 marzo

alternano e la narrazione tiene insieme tutto con grande maestria: dicerie di paese, ritagli di giornali, rapporti dei carabinieri, scalette di sceneggiature. A dare unità e coerenza è uno stile dall'incedere gaddiano, dove il periodare lungo, dominato dalle subordinate, dagli incisi che accolgono digressioni, flashback e fughe in avanti, sprofondamenti nell'Es, lasciano solo raramente il passo a dialoghi serrati.

Meacci costruisce pietra su pietra Corsignano, piccolo (e immaginario) paese tra Toscana e Umbria, edifica vicoli, strade, case, scolpisce personaggi quasi estraneoli dagli elementi della natura, li radica nel passato piantando per loro un bosco genealogico (il paese è piccolo e molto sono imparentati), li osserva, come se stesse alla finestra, nei momenti di intimità quotidiana, li accompagna fuori dagli uscì delle case convocandoli in grandi scene corali, come quella del funerale di Agnese, dove si consumano farse e drammi e anche i morti si affacciano dai cespu-

gli per assistere al corteo, loro personale festa. Quasi seguendo il filo di *Fuori i secondi*, rassegna dei diversi tipi di non-protagonisti nella storia letteraria pubblicata nel 2002 da Rizzoli, Meacci non sceglie un unico protagonista nella comunità degli umani ma una serie di comprimari, un coro di voci polifonico dove ognuno ha la sua tonalità: l'armiere Amedeo accanito giocatore di poker, il figlio Andrea, la vecchia Antonia, vedova da così tanti anni che nessuno si ricorda più di quando sia stata sposata, la bella Agnese, suo figlio Walter, 16 anni e una relazione con la professoressa trentacinquenne Ferreri, e vari altri. Ci sono usurari, donne abbandonate sull'altare, tradimenti, famiglie in crisi, battute di caccia e partite a poker.

E nell'altra comunità, quella dei cinghiali che scorrazzano al limitare del paese, che si staglia e definisce il vero protagonista, il cinghiale Apperbohr, capobranco di una cinquantina di esemplari che a un certo punto, folgorato da un rag-

gio di luce che esce dalla tv, acquista una forma di pensiero, di consapevolezza di sé che lo accomuna agli umani, agli Alti sulle Zampe, come li chiama lui. Con il pensiero acquista anche la capacità di comprendere la lingua. «In quel momento nel tempo, è stato come se tutto quello che aveva sentito dire dagli Alti sulle Zampe fino ad allora si fosse — rinsaldato, stretto, legato, aggrappato, il mondo gli è diventato una litania di sinonimi...».

Meacci compie uno straordinario lavoro sulla lingua, sperimenta e cesella parola per parola fondendo i toscanismi, gli usi gergali del parlato alla lingua alta del narratore senza che ci siano distonie. Fa di più: crea un vero e proprio sistema linguistico rigoroso e coerente, il cinghialese, di cui fornisce un glossario, con appunti di grammatica e un intero capitolo «tradotto». Tra le pagine più belle del romanzo ci sono quelle del capitolo 19 dove lo scontro tra il cinghiale e la Panda 4x4 di Felice, appartato con le sorelle Arletta e Marzia Traversari di Piancaldo Basso (è facile rintracciarle sulle rubriche a pagamento dei giornali locali nella categoria «intrattenitrici sociali») è raccontato attraverso più punti di vista, tra cui «quello che il cinghiale sa», «quello che capisce», «quello che crede di sapere» e «quello che non saprà mai» anche perché è in quel momento di passaggio in cui la lingua non è più sua ma non è ancora quella degli Alti sulle Zampe.

Capire gli umani, trovare dentro di sé, nella sua cinghialità, cose nuove che non sapeva di avere, non lo fa diventare uno di loro e nello stesso tempo lo allontana dalla comunità dei suoi facendogli intuire, nella solitudine, il senso di parole come orgoglio, amore, morte. Il romanzo è un continuo frantumarsi di punti di vista che si ricompongono fino a quando l'umanità e la bestialità vengono lette attraverso lo stesso filtro, cosicché l'accoppiamento tra Apperbohr e la sua compagna Lhjoo-wrahh («Belladoro, nella versione riduttiva e impalpabile della lingua degli Alti sulle Zampe») diventa una poetica e struggente scena d'amore, «se si potesse dire amore in cinghialese: se si potesse dire amore in qualsiasi lingua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....

Quasi giallo Un assicuratore e un calciatore scarso: i cialtroni di Stefano Trincherò (a Torino)

## La strana coppia della domenica

di MATTEO GIANCOTTI

Non succede spesso che l'ansia si esprima in forme così ironiche. Quasi ogni pagina de *La copia infedele* ha una buona trovata, un paradosso divertente, un dialogo dal ritmo cinematografico in cui le battute alla Lansdale non si contano e il *persiflage*, il botta e risposta canzonatorio tra i personaggi, è come una fitta schermaglia. Eppure l'ansia affiora ovunque.

Affiora nell'indole del narratore, che per sfuggire al disordine e all'incomprensibilità del reale cerca riparo in una scrittura che vuole definire tutto fino alla precisione microlinguistica del dettaglio; come se la fede nella lin-

gua, nella sua funzione classificatoria, potesse introdurre un principio di ordine nel mondo o negli eventi. E affiora nei personaggi, emanazioni del narratore, quasi tutti oppressi da una vita opaca, dalle incomplete mutazioni post-industriali di una città — Torino — che prova a resistere all'«estinzione del lavoro», tra orizzonti sbarrati, carcasse di fabbriche, informi e improbabili piazze periferiche. La prosa è ricca ma sempre piana e simmetrica, tendente al razionale; nondimeno, l'inquietudine che la ispira può far venire in mente le ossessioni di Gadda.

Nella prima parte del romanzo

d'esordio di Stefano Trincherò si dividono la scena le figure gemelle di due cialtroni geniali e alcolizzati, il giornalista sportivo Guido Riberto e Gonzalo Malagutti, centravanti argentino della Lungodorianna, terza squadra di Torino. A dire il vero di Malagutti in scena c'è poco più del respiro, perché il «fallibile» bomber, investito in una notte di baldoria da un Suv (un Freemont ovviamente) che si è dilagato, sta in rianimazione tra la vita e la morte, mentre Riberto viene costretto dal suo direttore a mettersi sulle tracce dei fantomatici investitori. Ma *La copia infedele* non è, per fortuna, una narrazione elegiaca

sui destini di un attaccante malinconico e di un cronista renitente alla vita; il plot si ramifica infatti inaspettatamente in una vicenda di truffe assicurative che coinvolgono altri personaggi, tra i quali spicca un ispettore-liquidatore, l'integerrimo Dominici, che si mette a sua volta a indagare per capire chi, nella sua azienda, gestisce gli imbrogli. Anche lui è uno di quelli che faticano a trovare un senso nella realtà e tentano perciò di fabbricarsene a proprio uso una «copia infedele», una rappresentazione ritoccata quanto basta a tenere a bada l'ansia.

Mentre le investigazioni di Riberto e Dominici stringono dai

due lati verso la soluzione del mistero (che però non dipenderà da loro: altra conferma dello scacco della ragione), l'autore approfitta dei suoi detective improvvisati per scandagliare la città in lungo e in largo, dalle ville signorili sulle colline ai bassifondi di abitati da tossici artisti falliti. Parodia del giallo o giallo imperfetto — le rivelazioni si susseguono ma solo grazie all'inverosimile loquacità delle «persone informate sui fatti» — *La copia infedele* è un libro suggestivo, e ironico anche quando forse non vorrebbe esserlo (Dominici potrebbe fondare una metafisica delle assicurazioni), che fa scoprire un narratore dalle qualità non comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....



STEFANO TRINCHERÒ  
La copia infedele  
66THAND2ND  
Pagine 202, € 17